

La natura nella storia. Una breve rassegna antologica¹

Giacomo Polignano

Assegnista di ricerca, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali
Università di Bari

Le grand mérite de cette étude c'est d'avoir introduit les paysages dans l'histoire. [...] Toutes ces réalités spatiales qui forment le complexe du paysage, plantations et champs ouverts, érosion et aménagement des sols, assolement, irrigation, habitat, nous nous réjouissons de les voir entrer dans une étude qui a le temps pour objet².

Così nel 1962, su uno dei primi numeri della «Rivista di storia dell'agricoltura», il francese Henry Desplanques salutava da geografo la pubblicazione, avvenuta l'anno prima, della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni. Che i colleghi del Desplanques, i geografi appunto, e in particolare quelli italiani, si rallegrassero per l'esperimento culturale tentato da Sereni – per la costruzione, cioè, di un'opera di sintesi che si ponesse a fondamento di una nuova disciplina, ancella della storia agraria – non era, purtroppo, del tutto vero³; ma che questo esperimento gettasse finalmente un ponte, anche al di qua delle Alpi, fra la ricerca storica e quella geografica non si poteva dubitare.

Un chiaro punto d'incontro si registrava innanzitutto sul terreno della strumentazione concettuale, allorché Sereni mutuava la propria definizione di paesaggio agrario dalla geografia rurale degli anni Cinquanta, quella dei Nangeroni, dei Gribaudi e, ancor più, dei Biasutti. Tale definizione, che lo storico sottoponeva al lettore quasi apoditticamente, in apertura di un breve paragrafo (dal titolo «Paesaggio naturale e paesaggio agrario») compreso tra la prefazione e il capitolo primo, da un lato si coniugava bene con l'impostazione storiografica dell'opera – marxista e, quindi, volta a rimarcare «l'intervento cosciente della prassi associata degli uomini nella formazione e determinazione del paesaggio»⁴ – dall'altro consentiva di stabilire un *terminus a quo* per la narrazione.

Se paesaggio agrario significa, come significa, *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime*

1 I materiali raccolti in questo scritto sono stati forniti su supporto digitale ai corsisti della prima edizione della *Summer School* «Emilio Sereni. Storia del paesaggio agrario italiano», che si è svolta presso l'Istituto «Alcide Cervi» di Gattatico (Reggio Emilia) dal 26 al 30 agosto del 2009 e ha avuto per tema *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Moduli di didattica e di storia*. Gli stessi materiali sono stati oggetto di riflessione e discussione all'interno del gruppo di lavoro intitolato *Il paesaggio agrario protostorico e antico: comunicazione, musealizzazione, sviluppo locale*, del quale chi scrive ha fatto parte in qualità di tutor.

2 H. Desplanques, in «Rivista di storia dell'agricoltura», anno II, n. 2, aprile-giugno 1962, p. 66.

3 Per una più approfondita trattazione di questo aspetto, rinvio a G. Polignano, *La Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, contributo di prossima pubblicazione su un volume collettaneo curato dall'Istituto «Alcide Cervi» e dedicato al cinquantenario della classica monografia sereniana.

4 E. Ragionieri, in «L'Unità», edizione del 16 marzo 1962, p. 3.

al paesaggio naturale, non pare che di paesaggio agrario si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco⁵.

Non occorre qui soffermarsi sugli aspetti della definizione che scopertamente alludono ad una concezione del paesaggio di tipo formalistico: la frase scelta per delimitare *a priori* l'oggetto dell'indagine – notava già Lucio Gambi nella propria recensione alla *Storia del paesaggio* – «risulta così limitativa delle realtà rurali, che l'autore deve continuamente far appello per l'intero suo volume a eventi o fenomeni che non appaiono visibili e tangibili, figurabili o cartografabili, [...] deve cioè ad ogni pagina motivare le caratteristiche [dei] paesaggi e le loro trasformazioni con eventi e fenomeni storici»⁶. Importa, piuttosto, sottolineare il debito di Sereni – oltre che della geografia rurale cui Sereni faceva riferimento – nei confronti delle teorie formulate durante gli anni Trenta dalla cosiddetta scuola fitosociologica di Zurigo-Montpellier.

Per quest'ultima, molto sinteticamente, lo sviluppo storico della copertura vegetale evolve attraverso rigide «successioni fitodinamiche» (o fitosociologiche) che subirebbero le associazioni vegetali allontanandosi o avvicinandosi ad un proprio ipotetico stato di equilibrio con l'ambiente, in cui culmina la successione, detto *climax*. Una precisa serie di successioni è prevista anche quando l'evoluzione avvenga sotto il controllo dell'attività economica⁷.

Teorie che, a loro volta, affondavano le radici in una riflessione più risalente:

La dicotomia tra «paesaggio naturale» e «paesaggio agrario» e l'esistenza del primo termine (paesaggio naturale) come «dato ambientale», sono categorie ancora oggi ampiamente diffuse tra storici e geografi e [...] sono poste direttamente alla base delle più recenti tendenze della storia ambientale. [...] Senza ricostruire nel dettaglio la genealogia di questa visione dicotomica, è evidente la sua derivazione [...] dalla dicotomia Uomo/Natura dell'antropogeografia tardo ottocentesca. Esempio in questo senso può essere il riferimento ormai classico al libro di G. P. Marsh, *Man and Nature; or Physical Geography as Modified by Human Action* (1864)⁸.

Fitosociologia e antropogeografia costituivano il retroterra culturale di quello che due storici come Diego Moreno e Osvaldo Raggio, sulla scorta di precedenti osservazioni del geografo Massimo Quaini, hanno definito «paradigma biasuttiano», l'idea cioè che il paesaggio agrario potesse «essere solo una forma 'cosciente e sistematica impressa al paesaggio naturale'»⁹. L'adesione esplicita a una tale concezione del paesaggio agrario rappresentava un tema di fondo della monografia sereniana e determinava conseguenze rilevanti sul piano della interpretazione storiografica.

Il paradigma biasuttino costringe [...] Sereni a ricostruire la storia del paesaggio agrario separandone strutturalmente le componenti naturali e colturali: si finiva per dare in

5 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, p. 3 (corsivi nel testo).

6 L. Gambi, in «Critica storica», n. 1, 1962, p. 664.

7 D. Moreno, *Boschi, storia e archeologia. Riprese, continuità, attese*, in «Quaderni storici», 62, anno XXI, n. 2, agosto 1986, p. 435.

8 Id., O. Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 100, anno XXXIV, n. 1, aprile 1999, pp. 98-99 (corsivi nel testo).

9 *Ibidem*.

questo modo consistenza storica a tipi ideali di paesaggio («sintesi astratte di paesaggi visibili» aveva detto Renato Biasutti) le cui componenti risultavano rispettivamente, nel linguaggio della storia del paesaggio agrario, «storicamente derivate» (coltura/intenzione) e/o «geneticamente derivate» (natura/forma)¹⁰.

La prospettiva d'analisi adottata da Sereni affiorava con maggiore evidenza nelle descrizioni paesaggistiche relative ai periodi in cui, per effetto di particolari congiunture economiche o politiche, si erano ridotti gli spazi dell'agricoltura ed allargati quelli dell'allevamento o delle attività venatorie. Essa si rifletteva in particolare nell'utilizzo insistito, per certi versi ossessivo, di categorie come «degradazione», «disgregazione», «informità», dall'accezione inequivocabilmente negativa. Valgano d'esempio alcuni passi di un capitolo dedicato alla tarda antichità e dal titolo di per sé eloquente: «Il sistema a campi ed erba e la degradazione del paesaggio agrario nel Basso Impero».

Non si può dire che sempre, nei primi secoli dell'Impero, alla progressiva estensione del paesaggio silvo-pastorale del *saltus*, corrisponda una degradazione o una disgregazione del paesaggio agrario. Per l'Appennino ligure-emiliano, ad esempio, la Tavola ipotecaria di Veleia ci documenta come, ai tempi di Traiano, i *saltus* si fossero venuti estendendo, in quella regione, non già ai danni di un paesaggio agrario in via di degradazione, bensì a spese di un paesaggio naturale o seminaturale [...]¹¹.

Nei secoli del Basso Impero, tuttavia – nonostante una certa ripresa agricola, che qua e là si verifica – vengono assumendo un rilievo crescente, nel processo di estensione dei *saltus* quegli agenti della degradazione e della disgregazione di un paesaggio agrario già formato, che già nei primi secoli del Principato avevano largamente operato in vari settori della penisola. Non per caso il termine stesso di *saltus* – usato dapprima, genericamente, a designare un paesaggio silvo-pastorale – diviene, in pratica, sinonimo di «grande proprietà signorile o imperiale»: e la degradazione del paesaggio agrario, in effetti, si esprime ancora sovente in una restrizione delle terre a cultura, cui fa riscontro una crescente estensione delle terre a pascolo od incolte¹².

Con la crisi della mano d'opera servile, in effetti, e col conseguente prolungamento del riposo pascolativo, il tradizionale sistema agrario dell'alternanza biennale maggese-grano viene sempre più frequentemente degradando, sulle terre del *saltus*, verso un sistema a campi ed erba: che non è più, certo, quello dell'Italia antichissima – coi suoi saltuari dissodamenti di terre vergini, poi riabbandonate alla vegetazione spontanea – ma vede ormai sempre più spesso seguire, ad un anno di maggese e ad un anno di cultura granaria, uno o più anni di riposo a pascolo, come ormai si praticherà nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, in buona parte del Mezzogiorno e delle Isole.

Non si tratta qui solo, si badi bene, di un processo di degradazione del paesaggio agrario, ma anche di una progressiva disgregazione delle sue forme più precise¹³.

A questa disgregazione e degradazione del paesaggio agrario sembra rispondere, in questa età, una certa degradazione delle forme stesse del paesaggio pittorico [...]. Lo storico dell'arte, certo, riferirà facilmente tale contrasto ad una varietà di maturazione e di tradizione stilistica, che trova d'altronde addentellati ben oltre l'ambiente culturale della

¹⁰ Ivi, p. 100.

¹¹ E. Sereni, *op. cit.*, p. 38.

¹² Ivi, pp. 38-39.

¹³ *Ibidem*.

nostra penisola. Ma tant'è: qui, come in altri casi, dei quali dovremo occuparci nel seguito della nostra ricerca, una novità nello stile, nel gusto, nei temi del paesaggio pittorico, non potrà esser solo riferita alla varietà delle tradizioni e delle influenze culturali; riflette anche, più spesso, una effettiva novità – positiva o negativa che sia – nella capacità di elaborazione del paesaggio agrario¹⁴.

I fenomeni regressivi tratteggiati da Sereni in questo, come in altri capitoli della sua *Storia*, rispecchiavano la cosiddetta «degradationist hypothesis» che, in verità, investiva uno spazio ben più ampio di quello racchiuso entro i confini della penisola italiana e che, tra Otto e Novecento, era andata «from strength to strength, especially through the great authority of George Perkins Marsh»¹⁵.

Well into historic times Mediterranean lands had been covered with magnificent forests of tall trees: the sort of forests that modern foresters are trained to approve of. Men cut down the forests to make houses or ships or charcoal. The trees failed to grow again, and multitudes of goats devoured the remains. Trees unlike other vegetation, have a magic power of retaining soil. The trees gone, the soil washed away into the sea or the plains. The land became «barren», and even the climate got more arid¹⁶.

Questa ipotesi sarebbe infine diventata «the theory of the Ruined Landscape or Lost Eden»¹⁷. A ben vedere un mito, più che una teoria, le cui lontane premesse potevano essere rintracciate nella storia della cultura, nella storia della mentalità collettiva, nella storia della scienza e in quella delle scoperte geografiche.

Nicolas Poussin (1594-1665) was a French painter who spent much of his life in Rome, but never went further into the Mediterranean. His favourite subjects were from Greek mythology, the ancient Hebrews and early Christianity. Like other artists of his time, he set all these in the environments he knew. The Greece of Orion or Achilles, Phocion's Athens, St. John's Patmos and even St. Jerome's north Africa are minutely depicted as if they were France or middle Italy.

This is the first strand in the theory of the Ruined Landscape or Lost Eden. Renaissance poets and Baroque painters encouraged the belief that the actions of Antiquity took place in lands not too unlike the lush riversides of Normandy or the dramatic wooded badlands of the Papal States. Virgil, their inspirer, had not distinguished harsh Greece from idyllic Italy. When travellers reached the drier and remoter parts of the Mediterranean and compared what they saw with what they expected, they inferred that the landscape had gone to the bad since Classical times.

A second strand comes from the idea that floods are abnormal (rather than extremes of normal behaviour) and that forests, and only forests, prevent them. This apparently comes from Giuseppe Paulini, an elder contemporary of Poussin in Venice. His report on the Venetian Alps in 1608 says that, in ancient times,

both mountains and valleys were full of trees... the rains, falling upon these woods, were soon dispersed, and all the water descending directly was almost wholly absorbed by the

14 Ivi, p. 40.

15 A. T. Grove, O. Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven and London, Yale University Press, 2003, p. 10.

16 Ivi, p. 9.

17 Ivi, p. 8.

dead leaves and by the ground itself... the snows lying in the shadow of the woods were but gradually liquefied, losing themselves in the soil...

whereas now, the mountains having been «ruined and despoiled of their clothing» by occupational burning and other causes, the rivers rise, «break the dikes», sweep away buildings and threaten to fill the Lagoon of Venice with debris.

A third strand comes from the fathers of plant physiology. John Woodward (1699) and Stephen Hales (1727) had measured the large quantities of water vapour released into the atmosphere by plants and trees. It became generally accepted that trees increase rainfall by adding moisture to the atmosphere, and that destroying trees decreases rainfall. This idea took hold on colonial and imperial British administrators and was brought back to Europe.

A fourth set of ideas came from the effects of European discovery on remote islands such as Madeira and St. Helena. Most of these had never had human or even mammalian inhabitants, and were volcanic; the coming of people, goats and pigs brought disaster to their plants, animals and soils. It was easy to suppose that Mediterranean coasts and islands had suffered a similar fate in the distant past to that of these fragile, unstable oceanic islands in the recent past¹⁸.

Nel qualificare i processi di trasformazione della copertura vegetale in rapporto ad un presunto stato di equilibrio ambientale e nei termini definiti dalla dicotomia evoluzione/involuzione, Emilio Sereni non rappresentava insomma una voce isolata. Egli, al contrario, era interprete di un orientamento culturale largamente condiviso a livello internazionale e che, proprio all'inizio degli anni Sessanta, ispirava il celeberrimo volume di Rachel Carson sul rischio ecologico determinato dal dilagare dei pesticidi (in special modo il DDT) in agricoltura: *Silent Spring*. I due brani che seguono, estratti dal lavoro della Carson (capitolo secondo: «The Obligation to Endure»), presentano assonanze palesi con la scrittura sereniana:

The history of life on earth has been a history of interaction between living things and their surroundings. To a large extent, the physical form and the habits of the earth's vegetation and its animal life have been moulded by the environment. Considering the whole span of earthly time, the opposite effect, in which life actually modifies its surroundings, has been relatively slight. Only within the moment of time represented by the present century has one species – man – acquired significant power to alter the nature of his world¹⁹.

It took hundreds of millions of years to produce the life that now inhabits the earth – aeons of time in which that developing and evolving and diversifying life reached a state of adjustment and balance with its surroundings. The environment, rigorously shaping and directing the life it supported, contained elements that were hostile as well as supporting. Certain rocks gave out dangerous radiation; even within the light of the sun, from which all life draws its energy, there were short-wave radiations with power to injure. Given time – time not in years but in millennia – life adjusts, and a balance has been reached. For time is the essential ingredient; but in the modern world there is no time²⁰.

18 Ivi, pp. 8-9.

19 R. Carson, *Silent Spring*. London, Hamish Hamilton, 1962, p. 5.

20 Ivi, p. 6.

Nondimeno, nel giro di qualche lustro, i presupposti scientifici di opere come la *Storia del paesaggio agrario italiano* e *Silent Spring* cominciavano a vacillare. La circostanza era puntualmente annotata nel 1986, su «Quaderni storici», da Diego Moreno.

Dalla metà degli anni Settanta in poi, in alcuni settori della ricerca naturalistico-ambientale – quegli stessi che rinnovavano allora i contatti con la ricerca archeologica – è cresciuta una attenzione/insoddisfazione per le teorie fitosociologiche. La formulazione più coerente di questa critica appartiene non casualmente all'area anglosassone (*historical ecology*) la più impermeabile all'influenza della scuola di Zurigo-Montpellier²¹.

Lo stesso Moreno, alcuni anni prima, nel rilanciare sulla medesima rivista «la storia e l'archeologia di un particolare ecosistema» («il bosco, in Europa, in età medievale e post-medievale») vedeva come conseguenza «necessaria» della crisi delle teorie fitosociologiche – e come portato specifico della nuova ecologia storica – «la dissoluzione del concetto geografico di paesaggio».

È accaduto troppo spesso, infatti, che gli storici, vittime in genere dell'ottica appiattente della geografia dei paesaggi rurali, abbiano ridotto la storia del paesaggio boschivo (ed anche dell'intero paesaggio agrario) entro le due sole immagini dell'estensione della copertura boschiva e del suo negativo: il disboscamento. È la stessa povertà interpretativa che si ritrova nelle tematiche classiche de «l'Uomo e la foresta», dell'«equilibrio/squilibrio», etc. che hanno finito per appannare le lenti dei ricercatori. Si è annullata in questo modo la storia di un'esperienza complessa, multisecolare, fatta di minuziosi saperi collegati ai concreti modi di controllo delle risorse boschive.

In altri termini, affrontare oggi la storia e l'archeologia forestale significa innanzitutto riconoscere l'esistenza di efficaci, quanto poco noti, sistemi culturali del bosco; l'esistenza di utilizzazioni altamente intensive ma non necessariamente distruttive che sono sopravvissute (*sic*) in Europa ben dentro il nostro secolo²².

Le coordinate culturali scaturite da quello che si era di fatto configurato come un radicale mutamento di prospettiva venivano, poi, più diffusamente illustrate da Moreno e da Osvaldo Raggio in un articolo del 1999, apparso ancora una volta su «Quaderni storici» (rivista che «aveva fin dalle origini – i «Quaderni storici delle Marche» – una forte tradizione di studi di «storia dell'agricoltura» e di «storia agraria»)²³ e inteso a cogliere, nel passaggio dalla storia del paesaggio agrario a una storia definita più genericamente (e blochianamente) «rurale», «il nucleo irrinunciabile e funzionale»²⁴ dell'eredità scientifica di Emilio Sereni.

Uno dei punti fondanti messi in discussione dall'ecologia storica è stato proprio il paradigma del «paesaggio naturale», della «copertura vegetale primigenia», della vegetazione climacica, e quant'altre formulazioni abbia ricevuto nell'ecologia strutturale l'idea di uno stato «originario» di equilibrio cui fare storicamente riferimento, nonché delle teorie degradazioniste che ne conseguono. A ben vedere l'utilità di questo paradigma dovrebbe essere messa in discussione anche all'interno della prospettiva dell'ecologia strutturale, ma nell'approccio olistico di quest'ultima ciò avviene solo a prezzo di una

21 D. Moreno, *Boschi, storia e archeologia* cit., p. 435.

22 D. Moreno, *Storia e archeologia forestale. Una premessa*, in «Quaderni storici», 49, anno XVII, n. 1, aprile 1982, p. 8.

23 Id., O. Raggio, *op. cit.*, p. 93.

24 *Ibidem*.

visione neodeterminista del rapporto storico tra società e risorse ambientali. Eppure una volta acquisita – com'è oggi anche dal senso comune – la prospettiva della finitezza delle risorse della biosfera, non dovrebbero essere comunque più ammissibili, né in storiografia, né nelle scienze naturali, analisi ambientali che separino le «attività umane» e il sistema ambientale, sia nelle proiezioni unificate alla scala planetaria, sia nelle prospezioni analitiche alla scala topografica.

[...] Secondo l'approccio storico all'ecologia [...] gli spazi rurali documentano sia i progetti che le sconfitte della società che li ha utilizzati. La componente biologica ha una sua vita comunque indipendente dalle attività della nostra società e delle società passate. Solo che non sappiamo ancora quanto indipendente o da quando indipendente. Ecco riformulato in termini generali un programma aperto a tutte le dimensioni della ricerca storica, che muove da Sereni e che include nella storia del paesaggio culturale anche le discontinuità storiche della società rurale e dei suoi sistemi di produzione, distribuzione e consumo. Non sono più necessari riferimenti a ideali stati di equilibrio naturale, ma in positivo alle dinamiche della componente biologica del sistema ambientale e alla loro interazione con i processi storici²⁵.

Oltre che dall'ecologia storica, un invito pressante ad impiegare nuovi strumenti concettuali nello studio dei rapporti fra società umane e spazi terrestri è giunto, negli ultimi decenni, dalla storia dell'ambiente. Piero Bevilacqua, uno dei frequentatori più assidui in Italia di questo campo disciplinare, definisce ad esempio la «natura degli storici» come

l'ambito territoriale e spaziale, regionalmente delimitato, entro cui uomini e gruppi, formazioni sociali determinate, vengono svolgendo le proprie economie, in intensa correlazione e scambio con esso. Si potrebbe dunque dire che il senso prevalente del termine si riconosce nella parola – propria del lessico europeo contemporaneo – di *ambiente*, il quale trova i suoi corrispettivi fedeli nei lemmi di *Umwelt*, *environment*, *medio ambiente*, *environnement*. Più decisamente, tuttavia, di quanto non succeda nella letteratura ambientalista, o di quanto non accadeva nella ricerca storica tradizionale, l'ambiente non è solo il contenitore fragile e vulnerato della pressione antropica, né l'inerte fondale su cui campeggiano le magnifiche azioni degli uomini. Esso costituisce al contrario un soggetto indispensabile e protagonista, la controparte imprescindibile dell'agire sociale nel processo di produzione della ricchezza. Prima di ogni cosa la natura è l'insieme delle risorse date: acque e clima, suolo e piante, aria e animali, irradiazione solare ed energia. Sotto forma di pianure e colline, di fiumi e torrenti, di piantagioni e di boschi, di macchie e agricolture, tali risorse si presentano tuttavia a un tempo come forze naturali e prodotti storici, risultati del lavoro millenario dell'azione umana che ha piegato il mondo fisico ai propri bisogni.

Natura domesticata, dunque, fatta servire a compiti produttivi dalle società che hanno di volta in volta calcato il pianeta, e che da tempo è diventata, essa stessa, un elemento del processo storico, una componente interna alla vita sociale degli uomini. Tutto ciò fa parte ormai del fondo più ovvio della nostra cultura, soprattutto di quella italiana, così lungamente intessuta di idealismo storicista, di umanesimo retorico, e comunque di negazione del mondo naturale. Meno ovvio appare oggi riconoscere a questo *prodotto storico* che è la natura una sua relativa autonomia rispetto all'azione degli individui, una produttività indipendente dalle sollecitazioni del lavoro, una esistenza dinamica,

25 Ivi, p. 99.

libera e preesistente agli stessi condizionamenti della tecnica. E invece proprio tale dato costituisce oggi lo stacco più netto rispetto alle convinzioni dominanti, alle elaborazioni del passato, per alcuni aspetti alle stesse culture ambientaliste.

La natura, dunque, come il *secondo soggetto*, il partner attivo, insieme al lavoro umano, nel processo di produzione della ricchezza. Sicché l'economia cessa di apparire l'edificio solitario dell'uomo tecnico, poggiato sulla base di un mondo fisico inerte, e viene a riproporsi quale attività di cooperazione fra lo sforzo muscolare e mentale degli uomini e le risorse del pianeta. L'albero che cresce e dà frutti non è solo il risultato del coltivatore che pianta il seme, fornisce il concime e cura lo sviluppo, ma è anche l'esito del lavoro oscuro delle radici e della chimica del suolo, del libero e gratuito irraggiamento del sole, del vento e della pioggia. E il seme piantato dal coltivatore, passato di mano in mano, trasformato e reso irriconoscibile rispetto alle sue origini, è stato rinvenuto millenni addietro sulla superficie della terra, spontaneo dono della natura. Dunque, anche sotto questo aspetto, i dati naturali, manipolati nel corso del tempo dagli uomini, e perciò divenuti *storici*, sono protagonisti attivi della produzione materiale²⁶.

Ancora diversa, infine, è l'ottica proposta da quegli storici che oggi osservano la natura attraverso la lente del «territorio» e che, in polemica con quanti riducono lo spazio ad un semplice dato (con quanti ritengono che «perché un mare, un bacino fluviale, una valle, un insediamento montano siano assumibili ad oggetto d'indagine, basta che abbiano *nome*, che ci sia modo di delimitare sulla carta una *cosa* che a quel nome corrisponda») ²⁷, ne sottolineano il carattere di costruzione sociale complessa, entro la quale è spesso centrale l'elemento del conflitto. Una sintesi lapidaria, ma efficace, delle idee che sono alla base di questo indirizzo di ricerca («moneta fuori corso» per il citato Bevilacqua, che in un recente scritto domanda come si possa «fare storia del territorio dimenticando che esso, in ogni sua manifestazione, è intessuto di storia biologica, ricco o povero di risorse naturali, condizionato dal clima, contrassegnato da biodiversità, soggetto a proprie leggi di trasformazione su cui gli uomini pongono il proprio calco») ²⁸, si ritrova in un saggio pubblicato nel 2004 da Biagio Salvemini sulla rivista «Meridiana» ed avente per oggetto «il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese» ²⁹.

L'umanizzazione, di questo come di ogni altro ambiente, non è descrivibile solo come interscambio fra gruppi sociali e risorse naturali mediato dal livello e dalla qualità delle tecniche e dei saperi disponibili. Istituzioni, poteri e culture vi giocano un ruolo fondamentale, contribuiscono in maniera decisiva a dar forma all'insediamento e alla costruzione del paesaggio³⁰.

26 P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 9-10 (corsivi nel testo).

27 B. Lepetit, M.-V. Ozouf, B. Salvemini, *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in «Meridiana», n. 18, 1993, p. 141 (corsivi nel testo).

28 P. Bevilacqua, *Sull'impopolarità della storia del territorio in Italia*, in P. Bevilacqua, P. Tino (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Roma, Donzelli, 2005, p. 16.

29 B. Salvemini, *Come pensano gli spazi. Il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese*, in «Meridiana», n. 49, 2004.

30 Ivi, p. 28.